

La rivisitazione di quel giorno di 77 anni fa legata al ricordo di un marinaio imbarcato a Pola
La gente si trovò a festeggiare in strada, ma ben presto partirono i primi attacchi aerei

8 settembre, la guerra è finita: contrordine, è appena iniziata

LA STORIA

Mario Dentone

8 Settembre? Sì! La guerra è finita! No, è cominciata! Tutti in ogni paese a festeggiare, l'ha detto la radio! Tirate fuori le fisarmoniche, su ballate! Creola, dalla bruna aureola. Rosamunda, tu sei la vita per me. Suona solo per me, o violino tzigano... Le bambine saltano la corda, i bambini si nascondono fra le macerie e pum, si sparano e uno grida "Ahi" e stramazza a terra. Giocano alla guerra.

Da lontano un motore, nell'aria, ma come, se la guerra è finita? Sarà un aereo italiano che lancerà volantini o sacchetti di viveri per festeggiare. Le fisarmoniche tacciono, chi balla si ferma e sta come nel gioco delle belle statuine a guardare nel vuoto del caldo pomeriggio di settembre, perché qui si fanno ancora i bagni, e aspettano di vedere l'aereo annunciato da quel rombo, ormai vicino, e stanno tutti fermi finché il primo che vede l'aereo urla "Tutti a riparo! Eccolo là!". "Ma se la guerra è finita?" fa un altro. "A l'è finia pe'n belù belin!".

E per non sapere né leggere né scrivere la piazza si svuota in un attimo, con le madri che quasi strappano i figli e le figlie dalla gioia, infatti poco dopo ecco, una raffica, le schegge come pioggia, ma non ci sono neanche più vetri da rompere, solo muri, pietre, terra che si fa polvere...

Mio zio aveva vent'anni da poco compiuti e non c'era al paese, era militare di leva, marinaio, imbarcato a Pola, ancora italiana, e stava dando pittu-



La casa rossa sulla piazza di Renà dopo un bombardamento delle forze aeree alleate

ra, che a bordo, nei momenti franchi di guardia, se non sai cosa fare c'è sempre un pennello e un "taro" di pittura per te, e poi da qualche settimana, chissà perché, il comandante aveva vietato la libera uscita in città. All'improvviso il marconista uscì dalla sua postazione e prese a correre come un pazzo urlando: "Capitano, capitano!" da prua a poppa, schivando gli altri marinai e gli ufficiali che lo guardavano. "Cosa gli è preso?". Si trovò abbracciato

proprio al capitano che stava cercando di localizzare la sua voce, e scoppiò a ridere e a piangere insieme stretto a lui, al punto che il capitano dovette dargli uno schiaffo per riportarlo alla realtà. Intanto, i marinai a bordo s'erano raccolti lì intorno, e c'era anche mio zio, e il marconista ritrovò la parola, sia pure col fiatone e i singhiozzi: "Signore, ha detto la radio che non siamo più nemici dei... degli anglo ame... ricani! Abbiamo firmato l'armisti-

zio!". Qualcuno batté le mani, qualcun altro addirittura sparì sottocoperta a raccogliere il minimo indispensabile per scappare, altri guardarono il capitano fattosi pallido. "Mettimi in contatto con l'ammiraglio" disse quasi balbettando anche lui, e il marconista scattò. E mio zio, mentre stupore e gioia, paura e smarrimento si alternavano sulle facce di tutti i compagni, si trovò come un automa a seguire il capitano, triestino, rosso di capelli e

grande, con famiglia a Trieste, moglie e due figli piccoli, e però non gli apparve affatto contento, e lo seguì e gli chiese: "Capitano, cosa succede?". Il capitano si fermò, lo scrutò e riuscì a sorridere. "Non lo so". "Capitano, ma davvero la guerra è finita?". "O è cominciata?" gli ribatté quello, e sparì.

Tutti erano fuggiti, esclusi ufficiali, sottufficiali e di ruolo. Uscì dal porto assieme a due compagni, un toscano di Cecina e un napoletano; e i napoletani si sa hanno una marcia in più e trasformano lo stupore, l'incredulità degli altri in certezza, e la prima frase che disse fu: "A casa e non si sbaglia mai", e mio zio e il toscano lo seguirono, e appena fuori dal porto si imboscarono in una specie di porticato in pietra, una grotta, più che altro, senza sbocco, e si tolsero la divisa.

Era caldo e uscirono chi in canottiera chi in maglietta. Il napoletano aveva un costume da bagno, il toscano le braghe corte di corvée di bordo, e lo zio aveva conservato nel fondo del suo sacco un paio di vecchie braghe blu, da borghese. Fra un treno e un camion, sempre nascosti, come in fuga, rubando pane e ogni cosa buona per i denti, giunsero a Monfalcone, e là fu il napoletano, Esposito Esposito di nome e cognome, che prese l'iniziativa: "Né, guaglio', addio" disse, "ognuno a casa sua, viva la vita". Si abbracciarono e lì davanti un'edicola esponeva l'ultimo giornale con un titolone: "L'Istria in mano ai tedeschi".

Quando dopo due settimane arrivò a Renà, fra treni merci, camion, e tanti chilometri a piedi, e uva e tutto ciò che andava bene lungo i campi che attraversava, non trovò nessuno, ma in quelle due settimane aveva imparato a riconoscere tedeschi e fascisti dai rumori dei motori, riuscendo a nascondersi in tempo: era disertore, ma la sua casa era là, rossa, con le scalette fuori, la piazzetta dei giochi... ancora per poco, però. La casa fu la galleria, per tutti. Gli aerei alleati bombardavano come fossero nemici. Non ci si capiva più niente. E quando tutto finì davvero, la gente uscì a cercare la casa, e trovò solo macerie. —

L'autore è scrittore e saggista